



Munich Personal RePEc Archive

The utopy of reason in Claudio Napoleoni (1924-1988)

Cavalieri, Duccio

University of Florence

1988

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/43898/>

MPRA Paper No. 43898, posted 26 Jan 2013 07:46 UTC

L'UTOPIA DELLA RAGIONE IN CLAUDIO NAPOLEONI (1924-1988)

Duccio Cavalieri

Università di Firenze, Dipartimento di Scienze Economiche

1. Di Claudio Napoleoni, l'insigne teorico dell'economia da poco scomparso, rimpiangeremo a lungo l'esemplare impegno civile, le eccezionali qualità di intellettuale e di docente e soprattutto quella sua singolare capacità - davvero straordinaria - di cogliere i nodi problematici della teoria economica, di risalire alle loro radici più lontane e di raccordarli al grande dibattito filosofico e politico dei nostri giorni, prefigurandone i diversi possibili esiti. Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo da vicino e di apprezzarne per intero, in una consuetudine di vita quotidiana, la statura scientifica e la dirittura morale non potrà dimenticare facilmente la disponibilità di Claudio al confronto delle idee, il suo istintivo rispetto per le ragioni degli altri, l'autentica carica di umanità che traspariva dietro il naturale riserbo dei propri sentimenti.

Queste qualità intellettuali ed umane danno ragione del cammino percorso da Claudio Napoleoni - come Croce autodidatta per libera scelta - in una società che certamente non favoriva i tentativi di impostare in modo autonomo la propria formazione culturale, al di fuori delle sedi istituzionalmente riconosciute. Inizialmente avviatosi a studi filosofici ed assorbito nel contempo da molteplici interessi culturali e politici, il giovane Napoleoni aveva presto abbandonato gli spazi troppo angusti dell'università e della politica militante (nel partito comunista italiano), per dedicarsi ad attività di studio direttamente connesse con la programmazione e lo sviluppo economico e per partecipare all'ampio dibattito allora in corso in Italia su questi temi. Era giunto però a realizzarsi appieno come studioso di economia solo assai più tardi, quando, libero da impegni organizzativi, aveva potuto finalmente applicarsi più a fondo alla sua vera passione, la ricerca teorica, fino a diventare in questo campo un punto di riferimento largamente riconosciuto.

Definirlo semplicemente un economista teorico mi sembrerebbe tuttavia riduttivo. Napoleoni è stato assai più di un economista culturalmente e tecnicamente preparato. E' stato infatti, nel senso più vero, un moderno apostolo sociale, uno studioso della società del suo tempo estremamente sensibile ai grandi problemi esistenziali e come pochi altri capace di interrogarsi sulle loro cause ultime, di indicare delle risposte e di operare per tradurle in atto. Oratore ispirato, dotato di profondità di pensiero e facilità di parola, era quello che suol dirsi un docente nato, un maestro per vocazione, i cui corsi erano sempre affollati di allievi entusiasti, anche quando non avevano alcun crisma di ufficialità (perché un vecchio "establishment" accademico, espressione di consolidati interessi di scuola, gli aveva a lungo precluso l'accesso ad una cattedra universitaria).

Spirito inquieto, alieno da pregiudizi, intimamente convinto della forza liberatrice della ragione, Claudio Napoleoni ha profondamente inciso sulla formazione di molti economisti e sociologi italiani delle ultime generazioni, con la sua costante denuncia degli ostacoli che le forme organizzative odierne dell'economia pongono alla piena realizzazione della personalità dell'uomo. Lo preoccupavano l'esagerata centralità attribuita alla sfera della produzione; la condizione di generale alienazione cui lo sviluppo dell'industria assoggetta tutti gli individui, indipendentemente dal loro status di capitalisti o di salariati; l'incerto ruolo di un consumo troppo strettamente subordinato alle esigenze produttive e non più volto a soddisfare bisogni autentici. Lamentava inoltre la perdita di un corretto rapporto con la natura e con quant'altro - storia, cultura, tradizioni - è fondamentale estraneo ad ogni prospettiva di appropriazione a fini di profitto. Ed era convinto che la gravità e l'urgenza di questi problemi

imponessero agli studiosi di economia di abbandonare l'insulsa tendenza al puro tecnicismo ed agli sterili giochi intellettualistici e di riscoprire la loro antica vocazione all'impegno su temi di effettivo rilievo sociale.

Particolarmente significativi, per chi voglia cogliere il legame tra l'elaborazione concettuale e la progettualità riformatrice di Napoleoni, sono i suoi scritti di carattere squisitamente teorico. Quella sua abitudine a ragionare in astratto - a ricondurre ogni questione alla sua essenza, alle categorie fondamentali del discorso economico - lo portava quasi inevitabilmente ad individuare, al termine della sua analisi, degli obiettivi prioritari da perseguire, delle responsabilità sociali da riaffermare, degli ostacoli istituzionali da rimuovere. Lo induceva quindi a considerare un naturale sbocco della propria riflessione teorica la necessità di un'attività politica, intesa nel suo significato più nobile, non di gestione spicciola del potere (aspetto che non poteva minimamente interessarlo) ma di opportunità reale che si offriva per tradurre in atto quel percorso di liberazione dell'uomo che gli stava tanto a cuore.

2. Il modo di argomentare di Napoleoni era veramente inconfondibile. Basato su ipotesi e deduzioni sillogistiche che andavano direttamente alla radice di ogni questione, rivelava una solida impronta filosofica, peraltro sorretta e temperata da una vigile sensibilità storico-critica. La metodologia, la teoria economica e la loro storia erano per lui un unico grande campo del sapere, in cui si muoveva con assoluta padronanza. Trovava artificiosi i confini convenzionali tracciati tra l'analisi economica, la filosofia della scienza economica e la ricerca storico-dottrinale. La strada maestra per accostarsi con seri intenti euristici alla realtà economica era per Napoleoni quella di studiarla nel suo divenire storico, utilizzando con discernimento gli strumenti di conoscenza concettuale tramandatici dai grandi teorici del passato.

La formazione culturale stessa di Napoleoni, marxista e storicista, doveva indurlo ad ipotizzare l'esistenza di un nesso assai stretto tra i problemi gnoseologici della scienza economica ed i problemi reali dell'economia. Come marxista, era per lui naturale pensare che una scienza sociale tenda a riflettere in ogni momento, nella sua dialettica interna, i caratteri strutturali e le contraddizioni di fondo della società che la esprime. Come epistemologo di formazione empirista e storicista, Napoleoni condivideva d'altro canto l'idea che la conoscenza acquisita dei fenomeni economici del passato possa a sua volta contribuire a spiegare l'andamento strutturale futuro dell'economia, se non altro attraverso l'influenza esercitata sulla formazione delle aspettative, da cui dipendono i comportamenti effettivi ed i loro esiti.

Si spiega quindi l'interesse di Claudio Napoleoni per una storia del pensiero economico attenta ai significati ed agli sviluppi interni dell'analisi teorica, più che ad elementi di conoscenza di carattere sociologico o biografico (il contesto ambientale, il "vissuto", la diffusione e l'istituzionalizzazione del sapere economico). Aveva in mente una storia viva, fatta di grandi problemi posti all'uomo dall'evoluzione del mondo reale e di concezioni teoriche capaci di fornire a tali problemi delle risposte rilevanti; una storia delle idee economiche rigorosamente circoscritta ai contenuti teorici; un'"historia maior", da non confondere con la storia minore di singoli strumenti analitici, di sistemi sintattici puramente formali, di opere ed autori di scarso rilievo.

Napoleoni poneva dunque attenzione ad una parte soltanto della storia (e della storiografia) del pensiero economico. Lo interessavano pochi autori, i teorici veramente grandi, capaci di prospettare una sintesi unitaria e coerente del funzionamento del sistema economico. Si fa presto a ricordarli. Gli scrittori classici che per primi avevano studiato lo sviluppo e le sorti del capitalismo: Smith, Ricardo, Malthus. Poi Marx. E dopo di lui pochi altri: Walras, Keynes, Schumpeter, Sraffa. Ai teorici degli equilibri parziali - Cournot, Jevons, Marshall, Fisher, gli "austriaci" - Napoleoni riconosceva un posto di rilievo nella storia delle idee economiche; ma ai suoi occhi mancava loro qualcosa, in termini di

completezza di visione, per collocarsi al livello dei precedenti. E lo stesso discorso valeva per altri economisti teorici, autori di importanti contributi scientifici su singoli problemi.

Per l'infinita schiera degli autori "minori" Napoleoni non nutriva quasi alcun interesse. Non aveva affatto la curiosità esoterica dell'erudito, che insegue tra polverose carte d'archivio labili tracce di ignorati "precursori". Lo muoveva, piuttosto, l'intento euristico di chi, avendo ben presenti i problemi del suo tempo, rilegge i grandi autori del passato per trovare in essi delle risposte ai propri interrogativi teorici. Quale storico del pensiero economico, Claudio Napoleoni si ricollega quindi a quella concezione di una ricerca storico-critica articolata per problemi, piuttosto che per autori, che lega il progresso delle conoscenze non tanto - o non solo - ad una puntuale ricostruzione del pensiero di questo o quell'autore, quanto alla possibilità di trarre spunto da essa per estendere gli attuali confini del sapere. In tale ampia prospettiva, che trascende l'intento storiografico della ricostruzione di una vicenda ormai conclusa, possono a volte legittimarsi anche operazioni non proprio ortodosse sotto il profilo ermeneutico, come quelle tendenti a formalizzare in linguaggi analitici recenti il pensiero di autori del passato, o a svilupparne le possibili implicazioni con riferimento a situazioni che non erano state in origine prese in esame dall'autore. L'interesse di Napoleoni per la storia del pensiero economico era appunto di questo tipo.

Come ogni economista teorico che coltivi degli interessi storico-critici, Napoleoni muoveva dal passato ma era naturalmente proteso verso il futuro. Nei suoi scritti storiografici si coglie immediatamente questa tensione euristica, che talvolta finiva col prendergli la mano, inducendolo a prospettare delle ipotesi storiografiche che rischiavano di apparire piuttosto azzardate. Penso alla sua idea che si possa legittimamente parlare di una teoria neoclassica dell'origine del sovrappiù, di portata assolutamente generale; o ai suoi tentativi di recuperare - accreditandola storiograficamente sul versante filosofico, come strumento di analisi del processo di reificazione - la categoria marxiana del valore-lavoro, dimostratasi insostenibile sul piano dell'analisi economica del reificato. O, ancora, alle sue varie e talora contrastanti prese di posizione sulla centralità del problema della "trasformazione" per la teoria economica di Marx e sull'essenzialità del ruolo che in tale teoria le quantità di lavoro sono chiamate a svolgere nella catena logica che porta dal lavoro in astratto ai prezzi di produzione e da questi ai rapporti di scambio sul mercato. O alla sua ultima grande "provocazione": la tesi che i due sistemi teorici neoclassico e marxiano, opportunamente depurati delle loro insostenibili ed inessenziali teorie del valore, si prestino ad essere coerentemente integrati in un unico schema di spiegazione di validità più generale. Concezioni, tutte, così opinabili da essere inevitabilmente destinate a suscitare accesi dibattiti tra gli stessi amici di Napoleoni.

3. L'apprezzamento per l'impegno con cui Napoleoni, non ancora trentenne - curando il *Dizionario di economia politica*, e poi insegnando alla Svimez - aveva cercato di promuovere una ripresa della critica marxiana dell'economia politica ed un sostanziale rinnovamento degli studi economici in Italia, non basterebbe però a spiegare per intero la simpatia con cui guardarono a lui, negli anni immediatamente successivi, tanti giovani studiosi che credevano ancora in un certo modo di confrontarsi criticamente con la realtà sociale. Più che la forza delle argomentazioni e la riconosciuta capacità espositiva, ciò che conferiva al suo pensiero ed alla sua parola un inconsueto potere di persuasione e di sollecitazione culturale era il fatto che egli credeva profondamente in quello che diceva e sapeva trasfondere negli altri la propria intima convinzione, sicché ad ascoltarlo si provava quel senso di iniziazione che avverte chi si accosta per la prima volta ai misteri di una nuova scienza.

Per questa grande capacità di suggestione qualcuno ha scherzosamente paragonato Napoleoni ad un "incantatore di serpenti". Un fascino singolare, di grande sacerdote di un'antica religione dei lumi, laica e liberatoria, sembrava in effetti emanare dalle sue parole quando toccava i temi che veramente lo appassionavano. Questo sottile carisma - se così posso chiamarlo - era probabilmente riconducibile, più

che ai contenuti reali del messaggio che egli voleva trasmettere (un messaggio volto, in ultima analisi, a ripensare costruttivamente, piuttosto che a rivoluzionare l'impianto teorico tradizionale dell'economia politica), all'evidente spinta interiore che lo animava ed all'autorità morale dell'uomo, legata alle non facili scelte che Napoleoni aveva dovuto compiere per restare coerente fino in fondo con le proprie idee.

Se di carisma si trattava, bisogna comunque dire che Napoleoni non faceva assolutamente nulla per coltivarlo ad arte. Anzi, cercava in ogni modo di attenuare questa sua involontaria "presa" sul pubblico. D'altro canto, non concedevano molto spazio alla costruzione di un mito né il suo aspetto fisico, di gigante timido più che di ascetico santone o di ispirato tribuno politico, né il suo modo di ragionare, classico ed immaginativo ad un tempo, con itinerari logici che puntavano dritti ai concetti essenziali della teoria economica, assoggettandoli ad un esame critico impietoso, per poi riorganizzarli in uno sforzo meditato di rifondazione filosofica capace di aprire nuove prospettive al discorso teorico ed all'azione politica.

Almeno in una certa fase della sua esistenza, Napoleoni era tuttavia apparso ai giovani quasi come un simbolo. In lui essi vedevano un uomo emblematico: l'intellettuale organico che aveva rifiutato la logica costrittiva del "centralismo democratico", senza per questo ridurre il livello del proprio impegno sociale; il cattolico-comunista che aveva trovato in sé la forza per superare razionalmente, senza mai rinnegarli, la dottrina cattolica ed il marxismo; il filosofo-economista che per primo aveva ripreso e sviluppato certi temi del filone marxista-psicanalitico francofortese (i temi marcusiani dell'alienazione, del dominio della società tecnocratica sull'individuo, del recupero della qualità della vita), che avrebbero di lì a poco infiammato il movimento studentesco del '68. Lo riconoscevano come un punto di riferimento culturale e politico sicuramente autonomo ed una coscienza critica per l'intera sinistra italiana.

Era esatto questo giudizio? Certamente, se lo si riferisce all'esemplare statura intellettuale e morale dell'uomo; ma forse un po' meno se si entra nel merito delle sue posizioni teoriche. Un esame dei contenuti reali della riflessione economica di Napoleoni può infatti dare adito a valutazioni contrastanti.

4. E' necessario premettere che la coerenza di fondo di Napoleoni ad una visione organica complessiva non è mai venuta meno; neanche con il ripensamento autocritico, compiuto dopo il 1970, dell'impostazione marxiano-neoricardiana degli anni '60 (che aveva informato la prima serie de "La Rivista Trimestrale"). Nel corso di quel riesame, Napoleoni non si era limitato a denunciare la riduttività dei tentativi di ricondurre Marx alla più semplice problematica ricardiano-sraffiana della misurazione del valore. Si era spinto molto oltre, sia sul piano storico-critico che su quello propositivo, fino a dichiarare insostenibile la reinterpretazione sraffiana della storia dell'economia politica in termini di difetti correggibili delle teorie classica e marxiana e di errori irrimediabili della teoria neoclassica (posizione ripresa e sviluppata, tra gli altri, da Dobb, Meek, Garegnani, Pasinetti) ed a suggerire in alternativa un'operazione di parziale saldatura teorica tra Marx ed i neoclassici, destinata ad apparire improbabile a quasi tutti i commentatori.

Nel suo nuovo corso di pensiero non vi era, a ben guardare, alcun ripudio delle posizioni di un tempo, se si prescinde dal mutato giudizio sul significato dell'opera di Sraffa. Si trattava invece della conclusione - forse inattesa, certo non bislacca - di una riflessione che muoveva da lontano. Prodrumi di essa potevano già cogliersi in vecchi scritti di Napoleoni: nella critica esclusivamente filosofica della definizione robbinsiana dell'atto economico; nell'insistenza sulla necessità di distinguere tra la teoria neoclassica della produzione e la teoria marginalista del valore e della distribuzione; nelle stessa natura delle obiezioni mosse alla capacità della teoria del valore-lavoro di fornire una valida spiegazione dei prezzi relativi.

Anche sul piano politico, "la svolta del '70" non costituiva una vera inversione di rotta. Non era

certamente interpretabile come un'esortazione ad uscire dal marxismo. Se mai, come un invito a portare coerentemente a termine, traendone tutte le necessarie implicazioni, quel processo di revisione critica del marxismo in cui tanti intellettuali di sinistra si erano da tempo impegnati, all'interno ed all'esterno dell'area dichiaratamente marxista. Ma anche su questo piano, molti ne fraintesero il significato.

Tirate le somme, i risultati dell'operazione di distacco di Napoleoni dall'interpretazione corrente del pensiero di Sraffa erano stati assai diversi da quelli che egli si proponeva di raggiungere. Ne erano nate dure polemiche con gli allievi di Sraffa, risentiti per il ripensamento in chiave critica della teoria del loro maestro ed apertamente contrari alla tesi di Napoleoni che Sraffa lasci in ombra una parte essenziale della realtà del capitalismo, tacendo sull'origine del profitto e relegando all'esterno della sfera economica il conflitto distributivo. Inaccettabile, soprattutto, appariva loro l'idea che la concezione di Sraffa rappresenti solo "una risposta formale del pensiero borghese alla propria crisi". Tra gli sraffiani di sempre e Napoleoni, il transfuga, era ormai guerra aperta. E molti degli amici di un tempo di Napoleoni, posti di fronte all'ormai inevitabile scelta tra la nuova chiave di lettura di Sraffa che egli proponeva e quella originariamente da lui stesso accreditata ed ora difesa ad oltranza da altri, finirono coll'optare per la seconda.

5. Ma veniamo al problema che era stato posto da Napoleoni. La via da lui indicata, di una possibile riconciliazione, da tentare sullo specifico terreno dell'origine del sovrappiù, tra la teoria neoclassica (la struttura teorica generale) e quella marxiana (la specificazione storica), auspice (inconsapevole) Sraffa, era da considerare praticabile, legittima, feconda di risultati? Questo è il punto.

Dirò subito che non ritengo che la tesi di Napoleoni fosse fondata su basi teoriche valide. Essa ribaltava i termini naturali del problema. L'origine del sovrappiù non poteva essere trasferita con espedienti logici dalla sfera della produzione a quella delle preferenze intertemporali, così da far apparire il prodotto netto come dovuto alla combinazione di due facoltà originarie dell'uomo, il lavoro e l'astinenza dal consumo, poiché è proprio l'esistenza di un sovrappiù - cioè di un'eccedenza della produzione rispetto a quanto serve a reintegrare i mezzi produttivi e a riprodurre il consumo necessario - che rende possibile scegliere tra un aumento del consumo e la formazione di un risparmio.

L'astinenza dal consumo non ha in realtà nulla a che vedere con l'origine e l'appropriazione del sovrappiù. Riguarda solo l'impiego dell'eccedenza, una volta che questa si è formata. Rispetto alla questione dei modi di impiego del sovrappiù appare logicamente prioritario spiegare come questo si forma e si distribuisce tra i partecipi al processo produttivo. Ed è appunto su questo aspetto che la teoria neoclassica - al pari di quella di Sraffa e a differenza di quella marxiana - è del tutto muta. Una volta remunerati, rispettando il principio di equimarginalità, i servizi resi dai fattori produttivi, non resta, fintanto che si rimane nell'ambito della teoria neoclassica del valore, alcuna eccedenza di prodotto di cui qualcuno possa appropriarsi. Se poi si lascia cadere la teoria del valore neoclassica - facendole subire la stessa sorte della teoria del valore-lavoro, come Napoleoni proponeva - sembra difficile sostenere che l'impianto generale del pensiero neoclassico possa essere preservato dopo questa amputazione (Cfr. Napoleoni, *Critica ai critici*, "La Rivista Trimestrale", 1986, n. 4, pp. 128-29).

Napoleoni evocava in realtà un'irriconoscibile teoria neoclassica, che non poteva esistere se non nella sua immaginazione, priva come risultava di un proprio elemento essenziale (la teoria marginalista della distribuzione) ed appesantita per contro da un ingombrante corpo estraneo (la sua pretesa spiegazione dell'origine del sovrappiù).

6. Ugualmente difficile è seguire Napoleoni nei suoi tentativi di dare una valida fondazione epistemica al progetto di scienza economica che avrebbe dovuto emergere dalla sua sintesi neoclassico-marxiana. Da filosofo dell'economia, piuttosto che economista empirico, Napoleoni tendeva a dare per

scontato un duplice primato: da un lato quello della dimensione teorico-critica (la riflessione filosofica e storico-dottrinale) sulla dimensione operativa (l'agire economico); dall'altro quello della dimensione qualitativa (il lavoro umano alienato) sulla dimensione quantitativa (il valore-lavoro). Era di conseguenza indotto ad orientarsi verso un modello teorico in cui la capacità di astrazione facesse premio sulla verificabilità empirica e sulla rispondenza alla realtà. Propendeva, in sostanza, per un tipo di teoria che non necessitasse di presupposti empirici, perché puramente interna ad un discorso filosofico.

Era stata appunto questa naturale tendenza all'astrazione ad avvicinare in un primo momento Napoleoni a Sraffa, teorico che muoveva da una visione accentuatamente logico-sistematica del processo economico. Ma col tempo Napoleoni ne aveva percepito i seri limiti gnoseologici ed aveva finito col prendere da essa le distanze, giudicandola logicamente rigorosa ma storicamente muta. Tale giudizio di Napoleoni sull'opera di Sraffa acquista un rilievo determinante proprio per la comprensione del pensiero di Napoleoni. Sotto l'aspetto del metodo, la principale proposta di Sraffa era stata quella di affrancare la teoria del valore da ogni presupposto puramente teorico. La proposta rivestiva agli occhi di Napoleoni un'importanza decisiva, in quanto rendeva globalmente irrilevanti tutte le teorie tradizionali, che partivano proprio da dei presupposti teorici. Per questo motivo, l'impostazione di Sraffa escludeva tassativamente, secondo Napoleoni, ogni scelta di campo tra le teorie preesistenti. Non poteva dunque avere alcun senso, per Napoleoni, parlare di un rapporto di continuità di Sraffa con la tradizione classica e di una rottura del medesimo con la teoria neoclassica. La posizione di Sraffa doveva, per forza di cose, apparirgli perfettamente equidistante - ed infinitamente distante - rispetto a questi due punti obbligati di riferimento.

Quali conseguenze implicava questa interpretazione? Da un lato, la critica rivolta da Sraffa ad ogni precedente tradizione di pensiero in tema di teoria del valore forniva a Napoleoni una conferma dell'intrinseca instabilità dell'oggetto stesso dell'economia politica: cioè dei limiti invalicabili di una disciplina che, pur arrivando a descrivere e rappresentare il suo oggetto così come esso si presenta storicamente, non riesce a definirne con certezza la natura sul piano ontologico. Dall'altro, essa induceva Napoleoni a considerare l'opera di Sraffa un estremo tentativo - ovviamente non riuscito - di fondare quel genere di teoria economica storica ed indipendente da ogni visione filosofica (in altri termini, quel genere di "teoria pura") che per temperamento gli era fondamentalmente estraneo.

7. Nella visione della scienza economica di Claudio Napoleoni - ancor più che in quella di tanti altri economisti teorici italiani - il libro di Sraffa del '60 era dunque destinato a segnare un punto di riferimento e di confronto di primaria importanza. Al suo apparire, Napoleoni ne aveva subito sottolineato il carattere di critica rigorosa e definitiva della teoria neoclassica della distribuzione e di ritorno alla tradizione analitica degli economisti classici (ma non alla teoria del valore-lavoro, di cui era già nota da tempo l'incoerenza logica). Non era però sfuggito a Napoleoni che Sraffa, per superare le note difficoltà incontrate da Ricardo e da Marx nella misurazione degli aggregati di merci eterogenee, aveva dovuto rescindere ogni legame con la realtà del mercato, rinunciando a dedurre i rapporti effettivi di scambio dai prezzi di produzione e relegando all'esterno del campo di indagine economico la distribuzione del reddito e l'origine del profitto.

Circa dieci anni dopo, Napoleoni aveva intrapreso quella riconsiderazione critica dell'opera di Sraffa che lo aveva portato a modificare in modo radicale questa sua originaria interpretazione. Aveva cioè avanzato l'idea che Sraffa non avesse inteso proporre argomentazioni critiche definitive né nei confronti della teoria marginalista, ancorata ad una visione naturalistica del processo distributivo che focalizza l'attenzione sul solo momento dell'equilibrio, né nei riguardi della teoria marxiana, legata ad un'errata concezione del valore ed incapace di risolvere il problema del rapporto tra i valori assoluti e la loro espressione fenomenica. La teoria dei prezzi di produzione di Sraffa sembrava ora a Napoleoni

costituire, sotto un profilo oggettivo, una formale risposta del pensiero borghese alla propria crisi, poiché conseguiva il duplice risultato di nascondere la realtà dello sfruttamento capitalistico e di lasciar fuori dal discorso economico il conflitto di fondo tra i salariati ed i capitalisti.

Questo ripensamento del significato del contributo di Sraffa aveva spinto Napoleoni a riaffermare il suo precedente giudizio sull'incompatibilità dei sistemi teorici di Sraffa e di Marx e a sostenere la netta superiorità epistemologica della concezione marxiana. Per Napoleoni, a differenza di Ricardo e di Sraffa Marx non si era limitato a proporre - sia pure in termini analitici erronei - un problema tecnico o formale di misurazione dei prezzi relativi di produzione (correttamente risolto da Sraffa), ma aveva affrontato anche la questione ben più rilevante dell'individuazione della causa, o sostanza, del valore, riuscendo così a prospettare una spiegazione dell'origine del profitto capitalistico e del carattere internamente contraddittorio del modo di produzione che lo assume a proprio fondamento. Si trattava, beninteso, di una spiegazione che Napoleoni riteneva insoddisfacente, poiché lasciava irrisolto il problema della definizione del rapporto che intercorre tra l'impercettibile sostanza che conferisce un valore alle merci ed il valore di scambio che le merci stesse presentano sul mercato e che ne costituisce l'espressione percettibile. Non era quindi il caso di parlare di un "ritorno" di Napoleoni a Marx, né di un suo recupero della teoria marxiana del valore nei suoi aspetti qualitativi, come alcuni commentatori allora scrissero. Era semplicemente la conferma della distanza che separava Napoleoni sia dalla visione teorica di Sraffa che da quella di Marx.

Unitamente al giudizio sull'opera di Sraffa, divenuto più critico, era mutato in Napoleoni, ma in senso opposto, anche il giudizio sulla concezione neoclassica del processo economico, che un tempo egli riteneva logicamente insostenibile per l'impossibilità di determinare il saggio del profitto considerando il capitale come una sostanza omogenea, mentre ora indicava come "un'opzione possibile" per chi cerca una risposta al problema del modo di formazione del sovrappiù. La nuova tesi di Napoleoni era che dopo Sraffa la teoria neoclassica e quella marxiana, opportunamente emendate delle rispettive spiegazioni del valore e della distribuzione, fossero da considerare valide entrambe, come spiegazioni diverse ma complementari - l'una della struttura generale, l'altra di una forma storicamente determinata - del sovrappiù capitalistico (ridotto da Sraffa ad una mera nozione contabile e quindi reso compatibile con qualsiasi ordinamento economico e con ogni teoria su di esso). Nelle parole di Napoleoni, "la rilevanza dell'opera di Sraffa non sta affatto, contro l'opinione di Sraffa stesso, nella ripresa di un filone determinato della storia dell'economia, ma sta nel fatto che, dopo di lui, *ciascuna* delle alternative che questa storia ha presentato dev'essere riformulata, quella classica non meno di quella neoclassica, rimanendo entrambe, dopo la riformulazione, come opzioni possibili" (*Discorso sull'economia politica*, Boringhieri, Torino, 1985, p. 18).

Da qui muoveva la proposta di Napoleoni di una sintesi delle due teorie del sovrappiù e da qui erano nate le polemiche con altri interpreti del pensiero di Sraffa, che non erano disposti a riconoscere un carattere interlocutorio e "neutrale" alle conclusioni cui questo autore era giunto sui fondamenti della teoria neoclassica. In particolare era emerso un disaccordo da un lato con quanti ritenevano che Sraffa avesse mostrato non solo l'irrimediabile inconsistenza logica della relazione marginalista tra prezzi e distribuzione, ma anche la possibilità di riprendere, apportandovi le necessarie correzioni analitiche, il nucleo della teoria marxiana sull'origine del sovrappiù (Garegnani), e dall'altro lato con coloro che mantenevano una netta contrapposizione tra l'ottica classica e marxiana della riproducibilità e quella neoclassica della scarsità (Pasinetti).

Più in generale, la nuova lettura di *Produzione di merci a mezzo di merci* proposta da Napoleoni andava incontro a due ordini di critiche. Sotto il profilo ermeneutico e filologico, appariva in contrasto con quanto Sraffa stesso, nella prefazione al suo libro, aveva scritto sul significato della propria opera, concepita come base per una critica della teoria marginale del valore e della distribuzione. Da un punto di vista logico-economico, poi, era addirittura impensabile che il sovrappiù potesse avere origine in un'astensione dal consumo, poiché un differimento del consumo può compiersi solo in un sistema

economico che abbia precedentemente generato un'eccedenza del prodotto sociale rispetto al fabbisogno minimo di sussistenza.

8. Quando, nel corso di un dibattito promosso da questa rivista, gli mossi quest'ultima obiezione, di natura economica, Napoleoni replicò, spostando l'asse del discorso su un piano ontologico, che "il problema non sussiste, perché non si dà, per nessuna di queste due cose, un prima o un dopo. Queste due cose, come si sarebbe detto un tempo, nascono da un parto solo. Sovrappiù e differimento del consumo sono la stessa cosa, vista una volta come operazione ed un'altra volta come risultato di questa operazione" (cfr. questa rivista, 1986, n. 1-2, p. 290).

Tentativi di precisazione come questo hanno scarse probabilità di convincere chi non è disposto a compiere un atto di fede. Resto quindi della mia opinione. Sovrappiù e differimento del consumo sono per me due cose diverse e - se è vero che la possibilità di sottrarre qualcosa al consumo immediato per destinarla ad usi futuri risulta necessariamente limitata, per la definizione stessa di sovrappiù, all'eventuale parte del prodotto sociale che eccede il fabbisogno corrente di beni di sussistenza - l'assenza di un sovrappiù preclude in qualunque sistema economico ogni possibilità di differire il consumo.

Napoleoni non colse il peso di questa obiezione. Egli dava per scontata l'idea di una "teoria neoclassica del sovrappiù" nel cui ambito il lavoro, applicato con processi indiretti alle risorse naturali, consentisse di produrre beni di consumo da ripartire liberamente tra impieghi presenti e futuri. L'unica difficoltà cui, a suo avviso, tale teoria poteva andare incontro, tendeva a manifestarsi sul terreno della distribuzione del reddito, poiché la teoria neoclassica postula l'esistenza di un meccanismo distributivo concorrenziale che esclude per ipotesi la formazione di un residuo di prodotto sociale di cui qualcuno possa appropriarsi dopo che tutti i fattori della produzione siano stati remunerati secondo le rispettive produttività marginali. Ma la difficoltà sarebbe venuta meno, per Napoleoni, senza pregiudizio per l'impianto teorico generale, se la sua pretesa spiegazione neoclassica del sovrappiù fosse stata liberata dall'inutile fardello rappresentato dall'erronea teoria neoclassica della distribuzione.

In altri termini, Napoleoni riteneva che la mancanza di un'eccedenza del prodotto sociale rispetto alla somma dei redditi distribuiti ai fattori produttivi, quando questi vengono remunerati secondo le rispettive produttività marginali, fosse un carattere distintivo della teoria neoclassica del valore, piuttosto che di quella fantomatica teoria neoclassica del sovrappiù nella cui esistenza egli si sforzava di credere. Ed aggiungeva che "la contraddizione, in cui Böhm-Bawerk incorre, tra una raffigurazione del processo economico come di un processo essenzialmente indirizzato alla formazione di sovrappiù ... e la raffigurazione di un assetto distributivo in cui del sovrappiù non c'è traccia, è non più grave della contraddizione, in cui incorre Marx, tra la rappresentazione del lavoro salariato come lavoro astratto, e perciò del prodotto specifico del capitale come valore (assoluto), e l'inevitabile rappresentazione del lavoro contenuto nelle merci come lavoro tecnicamente determinato" (*Critica ai critici*, "La Rivista Trimestrale", n. 4, 1986, p. 129).

Riconoscendo l'intrinseca debolezza della trattazione del valore nella teoria neoclassica, ma dovendo in qualche modo aggirarla, Napoleoni non trovava dunque di meglio che appellarsi alle note contraddizioni della teoria del valore di Marx, quasi che esse potessero sminuire agli occhi di un osservatore imparziale la portata dei rilievi mossi dai neoricardiani alla dottrina dominante. L'esigenza di superare le contraddizioni della teoria marxiana del valore era cioè evocata da Napoleoni come appiglio per un'operazione di tutt'altro tipo, che avrebbe dovuto consentire di emendare la teoria neoclassica dalle contraddizioni interne ad un'altra, diversa, concezione del valore. Il rimedio suggerito era radicale: un ricorso al bisturi per rescindere i nessi non necessari. "Come la contraddizione di Marx si scioglie spezzando il legame tra valore assoluto e valore relativo, e perciò rinunciando alla specifica teoria marxiana del valore di scambio, così la contraddizione di Böhm-Bawerk si scioglie spezzando il

legame tra gli elementi che concorrono alla formazione del sovrappiù e la formazione delle quote distributive, e perciò rinunciando alla specifica teoria neoclassica del valore" (*ibidem*). L'operazione di sintesi che Napoleoni proponeva riguardava dunque due tronconi teorici in cui nessuno avrebbe potuto realisticamente riconoscere le concezioni di Marx e dei neoclassici.

9. Mi è accaduto spesso - via via che si accentuavano in me delle perplessità su alcuni sviluppi del suo pensiero - di riflettere sull'importanza del ruolo che Claudio Napoleoni aveva avuto, sul finire degli anni '50, nella mia formazione di economista e di interrogarmi sui motivi delle nostre successive divergenze di opinioni su non poche questioni affrontate nei suoi scritti più recenti. Penso all'origine del sovrappiù, alla ridefinizione dello sfruttamento capitalistico, alla legittimità della sintesi neoclassica, all'integrabilità degli schemi distributivi dei neoclassici e di Marx, al carattere "neutro" del modello sraffiano di formazione dei prezzi, al ruolo della teoria di Marx nel mondo odierno, ai limiti del riformismo keynesiano.

La sola risposta di ordine sufficientemente generale che mi sentirei di dare è da ricondurre alla mia difficoltà ad accogliere l'idea che sia necessaria una fondazione filosofica dell'analisi economica. Non credo infatti che gli sforzi per dare una solida fondazione filosofica ad una scienza positiva avvicinino uno studioso alla comprensione del mondo reale, nè che un'accentuata sensibilità per certi problemi di filosofia della scienza aiuti a fare opera di scienza. Temo anzi che talvolta accada proprio il contrario. La riflessione sui fondamenti epistemologici fornisce una rappresentazione necessariamente soggettiva della struttura interna di una scienza, o dei contenuti di una teoria scientifica, nel senso che il giudizio sull'oggetto del discorso è già implicito nel modo in cui l'oggetto stesso viene rappresentato. Se poi l'immagine soggettiva dell'oggetto di una scienza, o dei contenuti di una teoria, viene ipostatizzata, attribuendole indebitamente una valenza ontologica - come talvolta tendeva a fare Napoleoni - le cose non possono che complicarsi ulteriormente, a prescindere dalle intenzioni di chi procede all'analisi.

Claudio Napoleoni ha coltivato con coerente impegno il progetto di una società e di una scienza sociale finalmente costruite a misura d'uomo, partendo da un rifiuto del meccanismo del mercato, che implica un'innaturale subordinazione del soggetto (l'uomo produttore) al dominio dell'oggetto (la cosa prodotta). Ma le ragioni di questo rifiuto è stato costretto a cercarle in una sfera filosofica posta a monte del discorso scientifico, non potendo trovarle nella scienza economica, che proprio nel mercato ha una delle sue categorie basilari. E' questo, forse, il vero limite della sua analisi economica ed il motivo di fondo per cui dobbiamo considerarlo un filosofo dell'economia, piuttosto che un economista in senso stretto.

10. Nella concezione della vita di Claudio Napoleoni la conoscenza teorica era intesa essenzialmente come guida all'azione. Ovunque avesse occasione di esprimere il suo pensiero - su riviste di avanguardia come nella grande stampa nazionale, dalla cattedra universitaria o sui banchi dell'uno o dell'altro ramo del parlamento - il sottile discorso teorico di Napoleoni era costantemente indirizzato all'indicazione di una prospettiva di azione politica, che egli cercava poi di tradurre in atto, con comportamenti coerenti ed in piena autonomia. In questo senso, non è difficile riconoscere in lui, uomo di sinistra, il continuatore della grande tradizione di impegno civile e di indipendenza dal potere politico che accomuna idealmente tanti illustri economisti italiani di formazione liberale, da Cattaneo a Ferrara, a De Viti De Marco, ad Einaudi.

Considerati nel loro insieme, i termini della proposta politica di Napoleoni presentano l'inconfondibile carattere di un disegno liberatorio globale: un grande progetto che avrebbe dovuto coinvolgere l'intera umanità, chiamata al riscatto da ogni forma di oppressione della "cosa" sull'uomo. Dietro tale ampio disegno di redenzione - dai connotati ecumenici, non classisti - è naturalmente

intuibile la presenza di un rapporto intenso e problematico di Napoleoni sia con il mondo cattolico che con il marxismo. Ed è pure intuibile una certa disillusione nei confronti di altri progetti, più specifici e concreti, di "salvazione", facenti affidamento su mutamenti radicali dell'ordine politico e sociale (Marx), o su soluzioni puramente tecniche (Keynes).

Sfumata la prospettiva storica di una rivoluzione sociale che abolisse ogni forma di sfruttamento del lavoro, nella quale da giovane aveva creduto, Napoleoni aveva ripiegato su posizioni riformiste di stampo neokeynesiano, che lo avevano portato a rivendicare un controllo sociale sugli investimenti, ma a riconoscere al tempo stesso l'esistenza di insuperabili vincoli di compatibilità nel sistema, soprattutto in tema di distribuzione del reddito. La successiva crisi del keynesismo - maturata negli anni '70 per le pressioni inflazionistiche generate da una disinvolta applicazione delle politiche keynesiane di sostegno della domanda - lo aveva indotto ad un nuovo riesame del problema, spingendolo verso posizioni di critica moralistica dei disastri dell'economicismo (l'eccessivo consumismo, l'esagerata centralità della produzione), che sembravano chiudere ogni spazio residuo ad un discorso di riformismo economico.

Quale altra via di liberazione si poteva ancora pensare di percorrere, a questo punto? L'ultima risposta di Napoleoni - un Napoleoni certamente stanco, provato com'era da una dura lotta contro la malattia incurabile che doveva presto condurlo alla morte - è consistita nel ribadire la necessità di un nuovo riformismo dai contorni non ben definiti. Il suo discorso tendeva in effetti a risolversi nell'auspicio utopistico di una spontanea uscita dell'uomo dal mondo oppressivo della produzione capitalistica. A tal fine si limitava a suggerire un mutamento del rapporto tra tempo di lavoro e tempo libero, da realizzare soprattutto attraverso delle aperture (politiche? economiche?) in direzione di tutti coloro - le donne, i giovani, gli ambientalisti, le cooperative - che, nel rispetto di un ruolo tradizionale o per propria scelta, si pongono fuori dell'ambito della produzione di ricchezza come fine a se stessa. Riteneva che questo sarebbe stato sufficiente a creare un mutamento nei rapporti di potere, poiché "chi governa l'accumulazione del capitale si troverebbe progressivamente a governare una realtà la cui rilevanza per la vita sociale complessiva andrebbe via via scemando" (*Critica ai critici*, cit., p. 147).

L'assillo della ricerca di nuove forme, umanitarie e non violente, di liberazione dell'uomo dal dominio del capitale aveva dunque spinto il discorso di Napoleoni assai lontano dal terreno economico su cui era iniziato. La dimensione economica era ovviamente troppo stretta per fornire una risposta ai problemi che egli poneva muovendo proprio da una critica all'eccessiva centralità assunta dalla sfera dell'economico nei sistemi capitalistici. Appunto per questo motivo, tale dimensione non poteva in alcun modo essere ulteriormente allargata. Occorreva dunque uscire decisamente dai confini dell'economico, dalla realtà fenomenica del mondo capitalistico, per trasferire il discorso su un piano più generale, che non poteva essere se non quello di un primato della filosofia (una non-scienza) sull'economia (la scienza) e di una "ricomposizione dell'uomo" che ne valorizzasse tutte le potenzialità inesprese. E' ciò che Napoleoni ha cercato di fare negli ultimi anni della sua vita, con la lucida capacità di percezione dei grandi problemi esistenziali che lo ha sempre contraddistinto.

11. Come si raccorda questa tendenza dell'"ultimo" Napoleoni - a contrapporre una dimensione filosofica ad un'altra, scientifica (economica), del discorso sul capitalismo - con il suo lungo impegno precedente per una fondazione filosofica dell'economia politica, intesa nel senso marxiano di conoscenza critica della totalità ontologica del reale?

Il rapporto di Napoleoni con il marxismo, come si è visto, si era sempre posto in termini di una revisione sofferta e problematica. Negli anni '60 - il periodo del sodalizio con Franco Rodano nella direzione della "Rivista Trimestrale" - Napoleoni aveva portato avanti un'analisi critica del pensiero economico di Marx su basi neoricardiane, muovendo da un rifiuto "tecnico" della teoria del valore-lavoro e dall'affermazione dell'incompatibilità dei due sistemi teorici di Marx e di Sraffa. Aveva tuttavia tentato di recuperare su un piano filosofico la centralità del lavoro, considerandolo un valore

positivo che l'uomo aveva perso col tempo e che occorreva riscattare (la vera rivoluzione), piuttosto che un'inaccettabile espressione della negatività del finito.

A partire dal 1970, Napoleoni aveva però corretto sensibilmente il suo precedente giudizio sulla teoria economica di Marx. Nelle *Lezioni sul capitolo sesto inedito di Marx*, del 1972, aveva negato che la concezione marxiana del valore potesse essere ridotta ad una generica teoria della determinazione tecnica dell'equilibrio, come sostenevano gli allievi italiani di Sraffa, e ne aveva sottolineato, al contrario, il carattere più complesso, di spiegazione storico-sociale e di critica di uno specifico modo di produzione, che si rapporta negativamente al lavoro dell'uomo.

Era emersa così quella che a Napoleoni appariva la questione filosofica e politica di fondo da affrontare nelle economie capitalistiche: la riappropriazione della positività del finito. Con tale espressione egli voleva indicare la necessità di riscattare il lavoro in astratto (l'attività pratica dell'uomo) da un ruolo subordinato alle esigenze di un'economia di mercato. Questa esigenza Napoleoni pensava che dovesse essere soddisfatta non tanto abbandonando il marxismo, per il quale il finito non è per sua natura negativo ma è reso tale da un sistema sociale storicamente determinato, quanto prendendo le distanze da una certa concezione del marxismo, ossia cercando un modo nuovo e più coerente per continuare ad essere marxisti. La soluzione doveva discendere, a suo avviso, da una rivalutazione dell'importanza sociale della dimensione filosofica del pensiero di Marx; in particolare, della sua analisi dei processi di reificazione e di alienazione, assunta a base di una sintesi ricostruttiva che fosse in grado di prospettare una società finalmente affrancata dal dominio delle cose e del denaro.

Ma in questo tentativo di rivalutare la dimensione filosofica del discorso sulla realtà sociale del capitalismo, Napoleoni aveva finito - come si è detto - col perdere di vista i termini economici del problema, per inseguire l'ideale di una nuova società in cui il lavoro fosse finalmente riconosciuto come l'essenza specifica e naturale dell'uomo.

12. Già in passato Napoleoni aveva formulato delle proposte di riforme che uscivano dagli schemi usuali della sinistra. Per esempio, superando la ferma opposizione di principio precedentemente espressa nei confronti della realizzabilità e dell'equità di una politica dei redditi, aveva sostenuto l'opportunità di riconciliare le diverse esigenze del lavoro e del capitale, accomunandole in uno sforzo liberatorio comune, che scavalcasse la logica antica della lotta di classe per dar luogo ad un'intesa programmatica tra le forze produttive capace di contrastare efficacemente l'agire del meccanismo generale di estraneazione. Si trattava, per le due parti sociali, di accettare una sorta di scambio da cui entrambe avrebbero tratto dei vantaggi: i lavoratori avrebbero dovuto accogliere una dinamica salariale conforme alle regole distributive tipiche di un capitalismo riformista di stampo neokeynesiano, come necessaria contropartita di un controllo sociale sugli investimenti, cui le imprese avrebbero dovuto assoggettarsi nel contesto di un'economia programmata. Sarebbero state così rimosse certe aree di rendita e di consumo improduttivo, espressione di uno sfruttamento esercitato sia sul lavoro che sul capitale, e si sarebbero creati nuovi margini per un ulteriore sviluppo capitalistico del sistema.

Erano già evidenti in questa impostazione i segni di una revisione del concetto tradizionale di sfruttamento capitalistico e di un ripensamento del ruolo storico del capitale, rivalutato sotto un profilo di razionalità tecnica del processo produttivo e non più inteso in necessario rapporto di contrapposizione al lavoro. Di qui a sostenere che occorreva rimuovere gli ostacoli tecnici all'operare del capitale, proprio per accelerare il processo di eliminazione delle posizioni di sfruttamento, il passo era breve.

Già allora Napoleoni tendeva dunque ad impostare i problemi dei rapporti tra lavoro e capitale e tra produzione e consumo improduttivo nel quadro di una logica superiore di convenienza, che trascendeva la considerazione dei singoli interessi in gioco. Si richiamava ad una naturale difficoltà di definire il lavoro ed il capitale prescindendo dalla relazione di complementarità che lega i fattori di un medesimo

processo produttivo e dalla relazione di antagonismo che li oppone entrambi, in quanto fattori di produzione, al consumo improduttivo. Auspicava un nuovo umanesimo esistenziale, capace di esprimere una più autentica scala di valori e di porre fine al generale processo di mercificazione che priva l'uomo di ogni effettiva libertà, riducendolo ad un semplice oggetto.

Non era, la sua, una vera proposta politica, sufficientemente articolata e sorretta dall'indicazione delle forze sociali e degli strumenti tecnici atti a realizzarla. Nulla si diceva, ad esempio, sul modo in cui un'acquisita consapevolezza della generale condizione di alienazione avrebbe potuto portare lavoratori e capitalisti al comune rifiuto delle regole di un gioco che imponeva loro posizioni così chiaramente asimmetriche. Era, piuttosto, l'estremo appello di un uomo di cultura all'utopia della ragione, in un mondo in cui sembrava che la capacità di valutare e distinguere correttamente i fini dai mezzi stesse ormai venendo meno.

Napoleoni aveva spesso notato che le politiche keynesiane della spesa pubblica, su cui certi ambienti di sinistra facevano grande affidamento, potevano risultare scarsamente efficaci in presenza di una disoccupazione tecnologica generalizzata, come quella che derivava dall'introduzione dell'informatica nei processi produttivi. L'idea che il riformismo keynesiano, garantendo aumenti del consumo al di là di ogni vincolo relativo alla distribuzione del reddito, potesse in qualche modo compensare una condizione di alienazione sempre più grave, gli appariva ingenua e contraddittoria, prima ancora che impraticabile. Anche per avvalorare con l'indicazione di uno sbocco positivo la denuncia di questa pericolosa illusione, Napoleoni aveva proposto l'alternativa di un "nuovo riformismo", più autenticamente liberatorio. Un'alternativa, come si è visto, insufficientemente caratterizzata.

Il nuovo riformismo di Napoleoni era infatti privo di solide basi teoriche. Avrebbe richiesto il supporto di una coerente teoria economica, generale quanto la "sintesi neoclassica", ma diversa da questa. Una teoria che restava però ancora interamente da costruire. Nel bagaglio di Napoleoni, acuto critico piuttosto che artefice sistematico, non vi era una teoria del genere. Il suo progetto di ricomposizione eclettica di elementi marxiani, neoclassici e keynesiani - un progetto un po' ingenuo, come egli stesso ammetteva - era chiaramente sottodimensionato rispetto allo scopo. Nel migliore dei casi, avrebbe potuto fornire risposta a qualche problema particolare, come quello dell'origine del sovrappiù. In queste condizioni, il rifugio nell'utopia apriva forse l'unico itinerario logico che permettesse di prospettare una via di uscita da una situazione insostenibile, senza implicare un'impotenza della teoria economica, o di quel tipo di teoria economica che Napoleoni aveva in mente.

13. Lo slittamento progressivo del pensiero di Napoleoni verso posizioni fortemente ideologizzanti, ruotanti attorno all'idea fissa di una soggettività perduta da recuperare, ha certamente contribuito a rendere meno comprensibile il significato ultimo della sua riflessione trentennale sulle principali categorie dell'economia politica. Da un lato, l'esigenza stessa di una scelta di campo tra le opzioni teoriche che Napoleoni riteneva possibili per spiegare l'origine del sovrappiù finiva col risultare inessenziale ai fini della sua ricerca di nuove forme di umanesimo liberatorio. Dall'altro, la necessità di un ritorno a Marx, anche limitato a certi aspetti qualitativi del suo impianto teorico, poteva essere messa in dubbio, dal momento che categorie tipicamente marxiane come lo sfruttamento ed il plusvalore venivano ridefinite in termini tali da renderle compatibili con altri sistemi teorici.

Ma se ad un esame dei contenuti le nuove posizioni di Napoleoni potevano destare sorpresa e perplessità, sul piano del metodo non si può dire che esse costituissero una svolta nel suo atteggiamento. Egli aveva sempre guardato all'economia come ad una forma non dogmatica di conoscenza teoretica del reale, diretta alla ricerca di verità non definitive e quindi in grado di riflettere da vicino l'incertezza e la problematicità della condizione umana. Concepire l'economia politica come una scienza del complesso, dell'occasionale, dell'instabile, in cui non vi è posto per categorie universali e forme sovrastoriche. La considerava una lingua viva, fatta di teoremi che non danno certezze assolute

poiché poggiano su basi assiomatiche, di generalizzazioni empiriche a carattere puramente probabilistico, di ardite ipotesi di lavoro destinate a rompere schemi mentali fossilizzati.

L'economia politica di Napoleoni era in effetti un universo senza frontiere, un sistema di conoscenze ancora largamente da costruire, che non si esauriva in certi contenuti specifici, ma abbracciava anche la sua storia, la sua critica, la continua ricerca delle sue ulteriori possibilità e dei suoi limiti gnoseologici. In coerenza con questa concezione aperta, non dogmatica, dell'economia politica, Napoleoni tendeva a superare di continuo sul piano dialettico le proprie stesse posizioni teoriche, incurante di esporsi ai rilievi di chi pretenderebbe che un autore rinunci ad ogni capacità di rinnovarsi per restare sempre fedele ad un proprio stereotipo.

L'eredità che Claudio Napoleoni ci lascia è dunque anzitutto una lezione di metodo: di intensa partecipazione al dibattito culturale e politico, di costante attenzione storico-critica, di appassionata ricerca delle ragioni profonde delle cose, in piena indipendenza di giudizio. Napoleoni ci lascia inoltre l'immagine sempre più rara di un autentico economista politico: uno scienziato sociale che studia il comportamento dell'uomo nella sua interezza (non uno specialista nell'analisi di questo o quel singolo aspetto dell'attività umana, cui solo un ordinamento accademico assurdamente dispersivo come il nostro può riconoscere autonoma dignità scientifica). La sua grande carica di umanità e la sua formazione marxista lo avevano portato ad interessarsi di economia perché nei rapporti economici egli vedeva delle relazioni tra uomini, sia pure mediate dai mezzi materiali che servono a soddisfarne i bisogni. Non avrebbero certo potuto interessarlo ugualmente quei rapporti tra gli uomini e le cose in cui le varie versioni dell'utilitarismo individuano l'oggetto specifico della scienza economica.

In questa distinzione-opposizione tra l'uomo che si rapporta continuamente al mondo delle cose e le cose stesse mi sembra vada cercato il senso della lunga e solitaria lotta di liberazione condotta da Napoleoni contro la prospettiva di un completo dominio delle cose sull'uomo. Il ricordo di Claudio Napoleoni resterà vivo nella nostra memoria anche perché le ragioni profonde del suo impegno civile non sono affatto venute meno.